



Prof. Dr. Carmelo Distantel

---

## RIASSUNTO

Questo articolo tratta di rispondere la domanda: Che cosa intendo dire, quando dico che la cultura, per essere autonoma deve essere necessariamente critica? Voglio dire che la cultura per essere tale, deve essere capace, prima di affermare che qualcosa è vera, di esaminarla, e poi emettere il giudizio. La ricerca di ciò che si ritiene vero è sempre una ricerca faticosa, ed in quanto tale autonoma e critica. Si tenga presente che la parola critica viene dal verbo greco *krino*, che vuol dire io giudico.

**PAROLE CHIAVE:** Cultura • Autonomia • Critica

---

## SUMMARY

This article aims to answer the question: what do I mean when I say that culture to be the province must be necessarily criticism? I mean that culture to be such must be able, before stating that something is true, to examine, and then issue a judgment. The search for what is believed to be true is always laborious, an independent and critical. Note that the word criticism comes from the Greek verb *krino*, meaning I judge.

**KEY WORDS:** Culture • Autonomy • Criticism

---

---

<sup>1</sup> Professor (aposentado) da Università di Pisa; Professor Titular (aposentado) da Faculdade de Filosofia, Ciências e Letras da Universidade de São Paulo – FFLCH-USP



Perché la cultura è e deve essere autonoma? Prima di arrivare a esporre la tesi del perché io ritengo che la cultura debba essere necessariamente autonoma per non tradire se stessa e quindi non venir meno alla sua funzione di valorizzare l'intelligenza umana, voglio partire dalla spiegazione etimologica di questi due splendidi vocaboli: autonomia e cultura.

Ogni persona minimamente colta sa che le parole autonomia e cultura sono due parole che risalgono la prima alla lingua della Grecia antica e la seconda alla lingua latina: autonomia, composta dall'aggettivo 'auto', che, tradotto in italiano, signifi ca 'proprio' o 'se stesso', e dal sostantivo 'nomos' che, in italiano, signifi ca 'legge', e vuol dire la capacità di governarsi con la propria legge; mentre con la parola 'cultura' i latini intendevano che l'uomo poteva avere la cognizione, cioè la conoscenza, delle cose. Quindi la congiunzione dell'aggettivo *auto* con il sostantivo *nomos* signifi ca la capacità di governarsi con le proprie leggi e non con leggi prese in prestito da altri. È evidente allora che la cultura è autonoma quando trova in se stessa la sua ragione di essere e quando non ubbidisce a nessuna entità che le è estranea, sia di tipo politico o economico o di qualsiasi altro tipo. La cultura, pertanto, è un prodotto dell'intelligenza umana che non ubbidisce a niente e a nessuno, se non a se stessa, in quanto è un valore assoluto, nel senso latino del termine *absoluto*, vale a dire di valore sciolto e staccato da tutto, di valore, in altri termini, aldisopra di tutto.

Si faccia bene attenzione ora: non si confonda cultura con erudizione. La cultura non va confusa con l'erudizione, la quale ha una funzione passiva, mentre la cultura ha una funzione attiva. Tra l'erudizione e la cultura c'è una differenza essenziale: mentre la prima accoglie ed ammassa le nozioni del passato senza rielaborarle, la seconda invece le rielabora e crea così

una nuova cultura, trasmutando e arricchendo il patrimonio culturale che un uomo o un popolo nel suo assieme hanno ereditato dal passato.

Nella storia della lingua e della cultura italiana, la parola ed il concetto di cultura appaiono nel Quattrocento, a cominciare dal tempo dell'Umanesimo, mentre la parola ed il concetto di autonomia appaiono nel Settecento, il secolo dell'Illuminismo. Questo vuol dire che nel Medioevo la cultura non era autonoma, in quanto altro non era che lo specchio della trascendenza divina. Nella *Divina Commedia* di Dante Alighieri i vocaboli di cultura e di autonomia sono del tutto assenti. E non è per caso che la parola cultura appare per la prima volta, mutuata dal latino, nel XIV secolo, il secolo dell'Umanesimo, dopo che Francesco Petrarca (1304-1374) ne era stato il grande predecessore. È nel XIV secolo, quando la dottrina dell'Umanesimo diventa espressione dell'attività umana come valore assoluto ed autonomo, che la cultura diventa facoltà umana autonoma. Basta pensare a uomini come Leon Battista Alberti (1404-1472), l'autore dei famosi *I libri della famiglia* (1433-1434) e dell'altrettanto famoso *Certame coronario* (1441), nonché del *De re aedificatoria*, in dieci libri, dove espone il suo concetto della bellezza dell'architettura, di cui aveva dato la prova pratica nella chiesa di Santa Maria Novella a Firenze, nel Tempio Malatestiano a Rimini, nel palazzo Rucellai a Firenze e nella basilica di Sant'Andrea a Mantova. Pittura, architettura e letteratura nella mente di Leon Battista Alberti sono la stessa cosa, perché in tali arti l'uomo esprime se stesso.

Per rendersi conto di come concepivano la cultura gli uomini del secolo dell'Umanesimo, si pensi alla grande scuola che per volontà di Lorenzo il Magnifico (1440-1492) venne fondata a Firenze, dove un grande poeta come Angelo Poliziano (1454-1494) teneva



lezioni di latino e di greco insieme con altri studiosi orientali come Andronico Callisto di Tessalonica e Giovanni Argiropulos. In quel tempo il latino e il greco a Firenze si respiravano come l'aria. E chi va a Firenze oggi e visita la biblioteca di quella celebre scuola rimane meravigliato del fatto che i libri dei grandi scrittori e poeti latini e greci venivano letti e studiati dal pubblico come noi oggi li leggiamo nelle biblioteche specializzate.

L'Umanesimo non fu solo un fatto di erudizione, ma un fatto di cultura, e di grande cultura, che creò una nuova umanità, un'umanità che seppe guardare il mondo con occhi nuovi, cioè con occhi che volevano conoscere il mondo come era realmente fatto, per metterlo poi al servizio dell'uomo.

In questo senso, il Quattrocento, il secolo dell'Umanesimo, fu un secolo rivoluzionario, perché scoprendo logicamente il mondo antico, lo continuò con l'intelligenza creatrice dell'uomo. Se non ci fosse stato il Quattrocento, il secolo dell'Umanesimo, quando l'uomo passò dall'erudizione alla cultura autonoma, immanente e non trascendente, come era nel Medioevo, non avremmo avuto né Cristoforo Colombo (1441-1506), lo scopritore dell'America, né Niccolò Machiavelli (1469-1527), lo scopritore della scienza politica, né Ludovico Ariosto, il poeta cantore dell'immaginazione umana, né Leonardo da Vinci (1452-1519), lo scopritore della tecnica moderna e dell'arte della pittura, la sola arte, che ritraendo il mondo, ce lo fa realmente conoscere, né Galileo Galilei, lo scopritore della reale struttura dell'universo e che non è il sole che gira intorno alla terra, ma è la terra che gira intorno al sole.

Il Quattrocento, pertanto, non fu un secolo solamente erudito, ma fu un secolo che fece diventare l'erudizione cultura, cioè seppe trasformare l'erudizione in cultura, vale a dire in attivi-

tà pratica e scientifica, come si può vedere da tutto ciò che scrissero e fecero gli scrittori, i poeti e gli scienziati che ho indicato sopra, e ne potrei indicare ancora molti altri, che se non ebbero l'altezza e l'originalità intellettuale dei personaggi sopra menzionati, tuttavia grazie alla loro attività, le corti italiane del secolo XVI furono un centro splendido di civiltà e di raffinatezza civile. Quante furono le corti italiane che si distinsero come centri splendidi di cultura e di raffinatezza civile? Ne vorrei nominare solo alcune, perché a volerle nominare e contare tutte, e soprattutto a volerne descrivere le caratteristiche di ciascuna, sarebbe un lavoro che trascenderebbe i limiti che mi son posto in questo studio. Ma è su di una che voglio concentrare specialmente la mia attenzione. Mi riferisco alla corte di Urbino che Baldesar Castiglione (1478-1529) indica come la corte ideale, in cui la cortigianeria raggiunse la massima espressione della perfezione cortigiana. Il Castiglione ebbe il merito di descrivere le qualità intellettuali, psicologiche ed intellettuali che un perfetto cortigiano doveva possedere.

È chiaro che l'autore, come si può vedere da una sua pagina che riporterò in questo studio, descrive le qualità che doveva avere un cortigiano ideale. Il ritratto che egli fa del cortigiano ideale, è un ritratto di altissima civiltà, di quella civiltà che era stata raggiunta dalle corti italiane nel Cinquecento, dove l'uomo riusciva ad esprimere il massimo della perfezione delle virtù umane che consistevano nell'essere un uomo senza alcun difetto, né di corpo né di spirito. E l'autore lo sapeva che il ritratto del cortigiano che egli descrisse era un ritratto ideale, ma il fatto stesso che lo descrisse vuol dire che ce l'aveva in mente e quindi lo immaginava come se fosse reale. È l'Umanesimo italiano che è giunto a saper cogliere il meglio della cultura greca e latina e le fa sua e le porta avanti.



Vediamo che cosa dice il Castiglione nella dedica del Cortegiano al Reverendo ed Illustre Signor Don Michel de Silva Vescovo di Visco. Visco è una città del Portogallo, dove Don Michel de Silva fu vescovo dal 1525 al 1541. Ecco cosa dice: “Altri dicono che, essendo tanto difficile e quasi impossibile trovare un uomo così perfetto come io voglio che sia il cortegiano, è stato superfluo il scriverlo, perché vana cosa è insegnar quello che imparare non si può. A questi rispondo che mi contenterò con Platone, Senofonte e Marco Tullio, lassando il disputare del mondo intellegibile e delle idee; tra le quali, sì come (secondo quella opinione) è la idea della perfetta republica e del perfetto re e del perfetto oratore, così è ancora quella del perfetto cortegiano: alla imagine della quale s’io non ho potuto approssimarmi col stile, tanto minor fatica averanno i cortegiani d’approssimarsi con l’opera al termine e metà ch’io col scrivere ho loro proposto; e se, con tutto questo, non potranno conseguir quella perfezion, qual che ella si sia, ch’io mi son sforzato d’esprimere, colui che più le si avvicinarà sarà il più perfetto; come di molti arcieri che tirano ad un bersaglio, quando niuno è che dia nella brocca, quello che più se le accosta senza dubbio è miglior degli altri. Alcuni ancor dicono ch’io ho creduto formar me stesso, persuadendomi che le condizioni ch’io al cortegiano attribuisco, tutte siano in me. A questi tali non voglio già negar di non aver tentato tutto quello ch’io vorrei che sapesse il cortegiano; e penso che chi non avesse avuto qualche notizia delle cose che nel libro si trattano, per erudito che fosse stato, mal avrebbe potuto scriverle: ma io non son tanto privo di giudizio in conoscere me stesso che mi presuma saper tutto quello che so desiderare”.

Questo passo del Cortegiano mi richiama alla mente altri due passi del Principe di Niccolò Machiavelli. Anche Machiavelli scriveva nella dedica del Principe a Lorenzo de’Medici, il figlio

del Magnifico Lorenzo, che non aveva trovato entro “la sua suppellettile cosa quale io abbi più cara o tanto esistimi quanto la cognizione delle azioni delli uomini grandi imparata da me con una lunga esperienza delle cose moderne e una continua lezione delle antiche: le quali avendo io con gran diligenza lungamente escogitate ed esaminate e ora in un piccolo volume ridotte, mando alla Magnificenza Vostra”, e nel capitolo XV del Principe, intitolato *De his rebus quibus homines et praesertim principes laudantur aut vituperantur*, dallo stesso autore così tradotto “Di quelle cose per le quali gli uomini, e specialmente i principi, sono lodati o vituperati”, scriveva: “Resta ora a vedere quali debbano essere e modi e governi di uno principe con sudditi o con gli amici. E perché io so che di questo hanno scritto, dubito, scrivendone ancora io, non essere tenuto prosuntuoso, partendomi, massime nel disputare questa materia, dalli ordini delli altri. Ma sendo l’intento mio scrivere cosa utile a chi la intende, mi è parso più conveniente andare dietro alla verità effettuale della cosa che alla immaginazione di essa. E molti si sono imaginati republiche e principati che non si sono mai visti né conosciuti essere in vero. Perché egli è tanto discosto da come si vive a come si doverrebbe vivere, che colui che lascia quello che si fa per quello che si doverrebbe fare, impara più tosto la ruina che la perservazione sua: perché uno uomo che voglia fare in tutte le parte professione di buono, conviene ruini infra tanti che non sono buoni. Onde è necessario a uno principe, volendosi mantenere, imparare a potere essere non buono, e usarlo e non l’usare secondo la necessita”.

In questo brano che abbiamo trascritto c’è tutta la gloria eterna di Niccolò Machiavelli. Con uno stile, al suo solito, parlato e diretto e antiretorico, scopre la verità delle cose. Ecco un uomo geniale che si fa portavoce di una cultura che ama scoprire il nocciolo della verità delle cose. Siamo di



fronte ad un gigante del pensiero umano che rovescia lo sforzo idealistico del Castriglione, ma in realtà tutti e due sono sullo stesso piano culturale, perché tutti e due riescono a descrivere la faccia dell'uomo: uno la parte nobile e l'altro la parte ambigualmente turpe della faccia dell'uomo. Per questo sono sullo stesso piano, ma rovesciato. È la cultura del Cinquecento italiano; è la cultura che doveva aprire, anzi spalancare, le porte per far entrare l'uomo nel mondo moderno, il mondo nostro, il mondo degli estremi e degli opposti, il mondo di Castiglione e di Machiavelli, il mondo del bello e del vero. E questo è il mondo moderno, il nostro mondo, da cui non possiamo e non sappiamo uscirne perché è culturalmente autonomo, e nel quale è inglobata anche l'attività pratica e culturale della Chiesa cattolica, la quale merita un discorso non facile.

Benedetto Croce, alla fine della sua vita, dopo aver fatto una battaglia filosofica di tipo laico, combattuta durante tutta la sua vita, la conclude con una frase famosa, la quale suona così: "Perché non possiamo non dirci cristiani". È una frase celebre formata da due negazioni, una delle quali rafforza l'altra, nel senso che la seconda non annulla la prima, ma la rafforza. Ebbene, la Chiesa cattolica, col Concilio di Trento, durato quasi vent'anni, dal 1545 al 1563, assunse una posizione nettamente contraria al Rinascimento italiano. Si pensi alla figura di papa Alessandro VI, il padre di Cesare Borgia, il famoso Valentino.

Ora, se si dà uno sguardo alla cultura europea, dal Medioevo ai nostri giorni, vediamo che la presenza del pensiero della Chiesa non è mai mancato. La verità è che il cristianesimo nelle sue varie forme, ortodosse ed eterodosse, è parte integrante della storia europea. Senza il pensiero cristiano la storia europea non si spiega, non ha senso, non si capisce. E se è vero, come è vero, che è stato l'Illuminismo sette-

centesco, col suo razionalismo, che ha condizionato il sorgere di quasi tutta la storia europea degli ultimi tre secoli, è vero altresì che lo spirito cristiano non è mai scomparso, e come una vena sotteranea si è sempre intraltrata nella storia europea, venendo allo scoperto di tanto in tanto, come nel tempo del Romanticismo ottocentesco. E quando viene fuori la vena cristiana inonda i campi, come è avvenuto recentemente con la figura del papa polacco Karol Wojtyła, che ha assunto il nome di Giovanni Paolo II.

E così, nel secolo passato, l'Europa ha conosciuto la grandezza ed insieme i limiti dell'Umanesimo. L'uomo, nel XX secolo, ha creduto di poter fare tutto, di essere talmente potente da non conoscere i limiti della sua potenza e della sua grandezza. Ed è stato capace di scatenare la prima e la seconda guerra mondiale e ha osato di dar vita al fascismo, al nazismo e al comunismo. Lo sviluppo tecnico e scientifico lo ha portato poi alla scoperta della bomba atomica con la quale, se viene usata indiscriminatamente, può essere messa a rischio la vita universale dell'uomo su tutta la terra. Siamo arrivati, pertanto, alla possibilità di autofagocitarci. Abbiamo toccato il limite tragico della potenza umana. La conoscenza filosofica e tecnologica ci ha portati, se non ci fermiamo a pensare, all'autodistruzione.

Ho detto se non ci fermiamo a pensare. Di questo, oggi, abbiamo bisogno. Abbiamo bisogno di riflettere verso dove stiamo andando. Quale cammino sta prendendo l'uomo?

L'Umanesimo è ancora valido? E se non è valido l'Umanesimo che cosa è valido? Sono domande difficili e terribili. Eppure non si scappa. Ad esse bisogna rispondere. E non dobbiamo aver paura di rispondere. Ci va di mezzo la nostra salvezza, non la salvezza mia o tua, ma la salvezza di tutti.



E sono arrivato al punto finale del mio discorso. E concludo con la difesa dell'autonomia della cultura. Solo l'autonomia della cultura ci può salvare, perché con l'autonomia della cultura possiamo vedere ed aver coscienza, in quanto uomini, del cammino migliore onde possiamo evitare i pericoli che lo sviluppo della tecnologia senza regole e senza controllo, invece di essere fonte di benessere sociale, può essere fonte di malessere universale.

E quale è il cammino migliore per giungere alla salvezza di tutti? Il cammino migliore per giungere alla salvezza di tutti è quello di fermarci, e pensare senza lasciarci trascinare dal vortice di una fretta insensata ed impazzita per giungere chi sa dove, forse nell'abisso del nulla. Purtroppo, nel mondo dei nostri giorni, tutti, proprio tutti, siamo soggetti ad essere corrotti dal bombardamento continuo dei mezzi di comunicazione (radio, televisione, giornali, riviste, etc.), i quali ubbidiscono non alla ricerca della verità, ma a ciò che interessa a determinati gruppi sociali che influenzano l'opinione pubblica. È chiaro che è difficile liberarsi dal bombardamento propagandistico dei mezzi di comunicazione che sono nelle mani dei gruppi economicamente potenti che tendono a vendere all'opinione pubblica ciò che a loro interessa. Questo fatto evidentemente non fa parte della cultura, ma della propaganda menzognera. Ecco perché io insisto che la cultura deve essere autonoma e non deve ubbidire a nessuno e a niente. E per essere autonoma, deve essere necessariamente critica.

Che cosa intendo dire, quando dico che la cultura, per essere autonoma deve essere necessariamente critica? Voglio dire che la cultura per essere tale, deve essere capace, prima di affermare che qualcosa è vera, di esaminarla, e poi emettere il giudizio. La ricerca di ciò che si ritiene vero è sempre una ricerca faticosa, ed in quanto tale autonoma e critica. Si tenga presente che la parola critica viene dal verbo greco κρινω, che vuol dire *io giudico*.

Ancora una volta la ricerca etimologica di una parola ci fa capire meglio il significato ed il valore delle parole che usiamo quando parliamo o scriviamo. La critica, dunque, non svolge mai una funzione negativa, ma estremamente positiva, perché prima che una cosa venga accettata come vera, è necessario che venga esaminata attentamente e discussa. E la cultura, nella sua autonomia, si deve basare sulla critica, altrimenti diventa un vaniloquio, una chiacchiera senza fondamento.

Attenti, dunque: esaminiamo criticamente dove stiamo andando: stiamo andando verso la felicità o verso l'infelicità, cioè verso l'autodistruzione fisica e spirituale? La risposta tocca a noi darla, e non ai posteri. Io non somiglio a quel grande che si chiamava Alessandro Manzoni.

Per conto mio, abbiamo bisogno di un nuovo Umanesimo, di un Umanesimo cioè, che abbia delle basi critiche ed autonome.

Recebido para publicação em 29.11.2010

Aceito em 15.12.2010